

Il Reportage

Algeri, sopravvissuti
in redazione

Belouchet e gli altri giornalisti nella casa della stampa cuore malato di una guerra malata. Il direttore di El Watan è in cima alle liste di morte dei fanatici



ALGERI. L'ultima volta che l'ho visto, Omar Belouchet aveva in corpo un'allegria d'altri tempi. In città il giorno prima avevano fatto a pezzi una ventina di poveracci all'uscita di un cinema con un'autobomba. E in campagna, in direzione di Blida, nelle terre in cui il fanatismo islamico è più robusto, l'elenco degli sgozzati era diventata ormai un'addizione quotidiana. Eppure quella mattina Belouchet aveva voglia d'esser allegro: gli avevano appena restituito il passaporto. Dopo tre mesi trascorsi a firmare ogni mattina i registri della gendarmeria come l'ultimo dei pregiudicati. Gliel'avevano fatto trovare sulla scrivania del commissario, sgualcito, imbrattato ma ancora intatto. Omar se l'è messo in tasca ed è tornato in redazione. Felice come un ragazzino, stanco come un uomo braccato da troppo tempo. È tornato nel suo covo, la sua prigione, quei dieci metri quadrati di spazio che la guerra d'Algeria gli ha concesso: la sua stanza di direttore di *El Watan*.

El Watan è un quotidiano algerino di lingua francese. Un buon giornale, attento ad evitare i toni del fanatismo e quelli dell'ira, scrupoloso nel dar notizia di ciò che va raccontato: gli sgozzati, le follie di morte dell'estremismo islamico, le cronache d'una guerra senza gloria ma anche le bugie di un regime che ha scelto questo conflitto come pretesto per riscrivere le regole della democrazia nel paese. Quelle bugie, camuffate da veline del governo, Belouchet ha deciso di svelarle una ad una. A costo di rimetterci la libertà e il passaporto. A costo di dover difendere ogni mattina il proprio giornale dai censori del regime. A costo di dover imparare a vivere con troppi nemici e senza alcun onore.

Da cinque anni il nome di Belouchet è in cima a tutte le *fatwe*, le liste di morte compilate dai fanatici di Allah e appese alle porte delle moschee per chiamare alla caccia all'uomo. Sua moglie è morta di crepacuore, i suoi figli vivono in Francia dall'inizio della guerra. Lui, Belouchet, ha deciso di dividere fino in fondo il destino della propria gente. Ed è rimasto ad Algeri, nel suo minuscolo ufficio di direttore, in fondo ad un corridoio de la «Maison de la presse», la Casa della stampa. Il cuore malato di questa guerra malata.

È lì che lavorano i giornalisti d'Algeri. I sopravvissuti, almeno. Più di cinquanta sono stati passati per le armi dagli integralisti del Gia, le guardie islamiche di Allah. Altri trecento sono fuggiti, molti in Francia, qualcuno in Canada, un paio anche in Italia. Quelli che hanno scelto di rimanere al loro posto, hanno trovato rifugio in quello strano edificio di cemento, di finestre che sembrano bocche di lupo, di intonaco vecchio di molti anni. Un tempo era stata una caserma, poi una prigione, poi più nulla. La prima volta che arrivai ad Algeri, la *Maison* era diventata da pochi mesi il fortino dei giornali della capitale: *El Watan*, *Le Matin*, *La Nation*, *Le Soir*, *La Tribune*. Ciascuno con i propri morti e con i propri esuli. L'esercito li aveva raccolti insieme per poterli difendere meglio dall'odio degli integralisti. E per poterli controllare meglio nelle loro ansie di verità.

È lì dentro che ho incontrato Belouchet. Il vecchio Belouchet allegro come uno scugnizzo per quel passaporto recuperato, per il diritto a rivedere qualche volta i suoi figli. Allegro e incupito da una guerra che non fa più prigionieri, né da una parte né dall'altra. Mi mostrò le ultime circolari del governo, lo stile asciutto con cui si invitano i giornali algerini a parlare il meno possibile del conflitto, pena la sospensione immediata delle pubblicazioni. «A noi *El Watan* è già accaduto mezza dozzina di volte: arrivano i poliziotti, ci consegnano un foglietto firmato dal ministro e ci dicono che il giornale è chiuso fino a nuovo ordine».

Una guerra che non ama farsi pubblicità, che non vuole parlare di sé. Che preferisce ricondurre ogni sentimento, ogni preoccupazione al solito collaudato schemino: da una parte il governo di monsieur Lliamine Zeroual, felicemente battezzato dal voto popolare nel novembre del 1995; dall'altra, il fanatismo islamico che s'è fatto terrorismo, ferocia, strage di piazza. In mezzo, l'Algeria, un paese di cifre dolentissime e di infinita stanchezza.

La realtà naturalmente è un po' più complessa. È il ritratto di una guerra che ha imparato a nutrirsi di integralismo e di disperazione, che arruola i propri carnefici fra i vicoli ritagliati nella periferia di Algeri, che offre un coltello e una paga a chi preferisce uccidere per Allah piuttosto che masticare miseria per tutta la vita. Nel paese la disoccupazione ufficiale supera ormai il trenta per cento, quella reale è molto più alta. Nella capitale lavora un giovane algerino su quattro, all'università arriva solo il sei per cento degli studenti, più della metà si ferma prima della licenza elementare.

I morti per le lame del Gia e per il tritolo degli attentati sono un numero grigio, indefinito, qualcuno dice sessantamila, qualcuno centomila. Paradossalmente è più semplice calcolare le vittime della miseria, di un'economia con il fiato corto, di un vecchio ceto di burocrati ostili a qualsiasi riforma, di una struttura produttiva legata ancora al solo petrolio. Non fu forse in questa miseria, in questo disagio immobile che il Fis, il Fronte di salvezza islamica, pescò a piene mani nelle elezioni del dicembre 1991? I fondamentalisti vinsero ricorrendo allo stesso seducibile ritornello politico che nel Maghreb continua a incantare masse di diseredati, la stessa facile ricetta che ha portato gli integralisti al potere in Turchia e che oggi continua a scuotere la Tunisia e l'Egitto. Un impasto di misticismo e di populismo, la promessa di sbarazzarsi finalmente dei corrotti di regime e di affidare ogni cosa, ogni speranza alla parola del Profeta.

Sei anni fa gli uomini del Fis vinsero di misura. Ma commisero subito l'errore di rivelare dagli schermi della televisione, poche ore dopo il voto, ciò che avrebbero fatto, ciò che avrebbero imposto al loro paese: non un bambino avrebbe studiato più la lingua francese, non una donna si sarebbe sottratta al chador, non un crimine sarebbe sopravvissuto alla legge coranica... Il resto è storia: l'annullamento dei risultati elettorali, tre anni di protettorato militare, l'elezione quasi plebiscitaria dell'ex generale della riserva Lliamine Zeroual, fino al dilagare della guerra civile.

Una guerra in cui non si fanno più prigionieri. Amnesty International ha denunciato nel suo ultimo rapporto che i metodi usati in Algeria dalla polizia e dall'esercito per sconfiggere il terrorismo sono decisamente sommi: tortura, deportazioni di massa, campi di detenzione nel deserto. Nei tribunali chiamati a giudicare i militanti del Gia, il sospetto è una prova di colpevolezza più che sufficiente.

Siamo in guerra, si giustifica il governo algerino. E tra le misure d'emergenza scelte per combattere il fanatismo integralista, monsieur Zeroual ha pensato bene di riscrivere anche la Costituzione algerina. La nuova carta costituzionale, approvata con un contestato plebiscito tre mesi fa, concentra nelle mani del presidente e del suo gabinetto tutti i poteri, vieta la formazione di partiti politici confessionali e riduce il Congresso ad organo di puro controllo. Rischia di essere messo fuorilegge anche il partito Hamas, islamici moderati, il venti per cento di consensi sulla carta, l'unico ponte possibile fra il governo di Zeroual e l'irriducibile collera dei gruppi armati del Gia. Come dire: questa guerra civile non merita altra soluzione che quella delle armi.

Con queste premesse, il conflitto algerino è entrato nel suo sesto anno di vita. Il numero dei morti cresce con geometrica rapidità assieme all'insofferenza del governo per ogni voce fuori dal coro. Cresce la diffidenza verso i giornalisti stranieri, ai quali da molti mesi non viene più concesso il visto d'ingresso nel paese. Cresce anche la solitudine di Omar Belouchet, la riconosco nei grumi di silenzio che impastano la nostra conversazione telefonica. Che è poca cosa, breve testimonianza, un riepilogo dovuto delle magre cronache scritte in questi anni e delle molte che aspettano ancora d'essere raccontate sulla battaglia di Algeri.

Claudio Fava